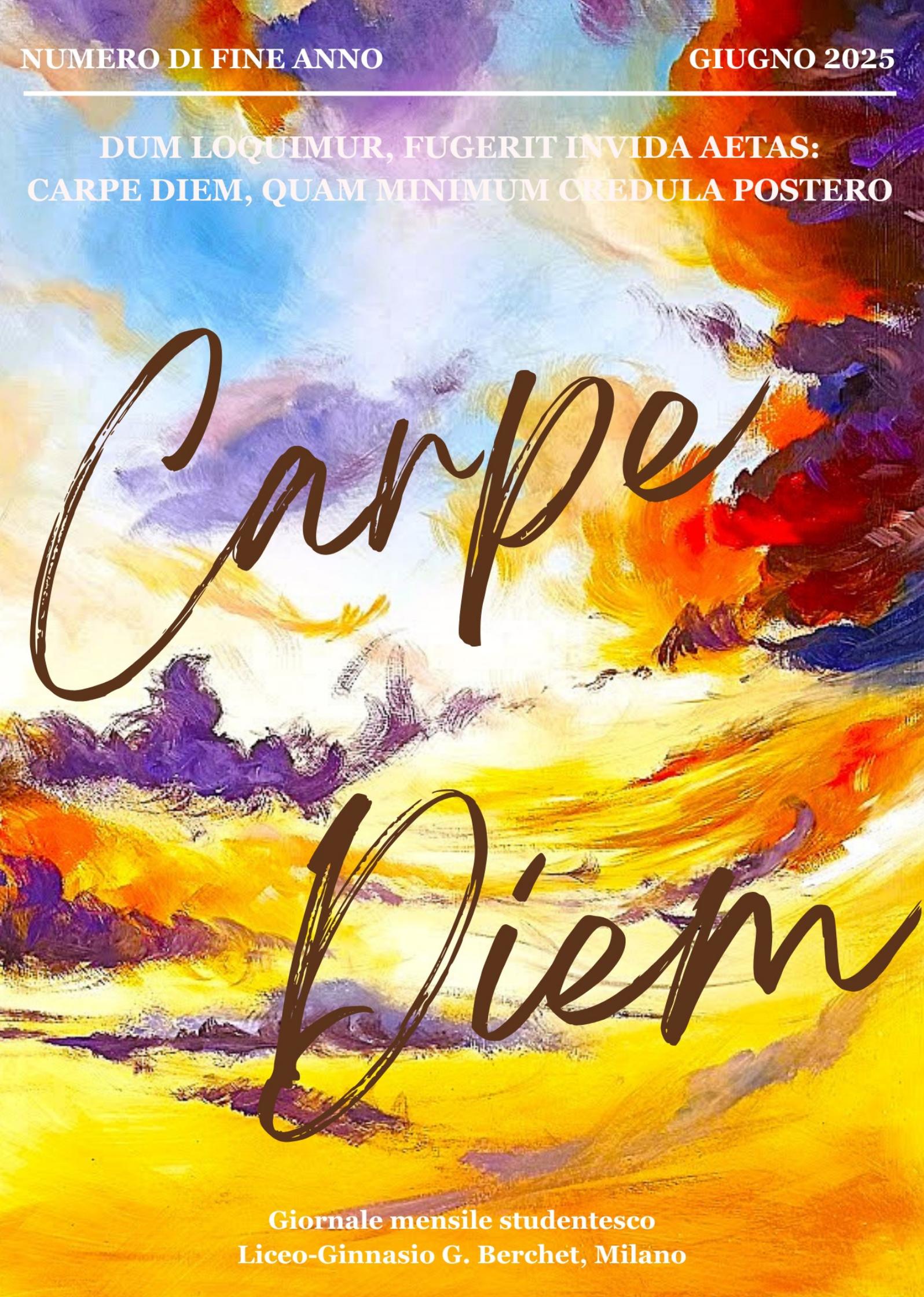


NUMERO DI FINE ANNO

GIUGNO 2025

DUM LOQUIMUR, FUGERIT INVIDA AETAS:  
CARPE DIEM, QUAM MINIMUM CREDULA POSTERO



# Carpe Diem

Giornale mensile studentesco  
Liceo-Ginnasio G. Berchet, Milano

# DUM LOQUIMUR...

Sotto le nostre dita, uno dopo l'altro, scorrono lentamente fogli appena stampati. Al rallentatore accarezziamo la superficie liscia di ognuno di essi, sorridendo al contatto familiare e piacevole. Ci soffermiamo a controllare la qualità delle immagini, il titolo degli articoli, i nomi di ciascun redattore, l'alternanza dei numeri a bordo pagina, come se volessimo imprimere nella nostra mente ogni singolo dettaglio.

Poi, con fare quasi devozionale, pieghiamo una prima copia, facendo attenzione che le estremità combacino alla perfezione.

Compiuta l'opera, alziamo lo sguardo e ci fissiamo negli occhi. Un misto di orgoglio e di malinconia traspare dai nostri volti: abbiamo tra le mani l'ultimo frutto di un percorso che portiamo avanti da tanto tempo.

Quasi stentiamo a realizzarlo: sono passati ormai cinque anni da quando noi due, all'epoca ragazzine fresche di scuole medie e celate da mascherine, siamo entrate nella redazione di *Carpe Diem* per la prima volta.

Un breve lasso di tempo in cui abbiamo vissuto tanti cambiamenti: dalla pandemia al ritorno sui banchi di scuola, dall'inesperienza del ginnasio alla maturità del liceo, dal succedersi di aule, professori e compagni alla nascita di amori e amicizie.

E proprio questo simpatico



*Per la realizzazione di questo editoriale ringraziamo in modo particolare le due coppe gelato che ci hanno assistito dopo 6 ore di scuola. A loro anche le nostre più sentite condoglianze (ma hanno fatto un buon lavoro!).*

opuscoletto, che tra amici ci piace chiamare “*il Carpe*”, è rimasto una costante durante tutta la nostra avventura liceale, così come l'amore per la scrittura, che, inarrestabile, ci ha sempre spinto a dar voce alle nostre idee, opinioni e sentimenti.

Perché è così che fin dal principio abbiamo inteso il giornalino del Berchet: uno spazio dove ognuno può esprimersi senza sentirsi giudicato e dove la libera condivisione delle proprie passioni e riflessioni sono un valore sacro, comune a tutta la redazione.

D'altronde - e questa riflessione è il frutto della maturità di cinque anni - la scrittura rappresenta il miglior strumento per praticare appieno la filosofia oraziana del *carpe diem*: carta e penna ci consentono non solo di fermarci a riflettere sul presente e di viverlo più consapevolmente, ma anche di catturare e di

fissare per iscritto una parte di noi unica e irripetibile, formata da emozioni, suggestioni e considerazioni sfuggevoli, e proprio per questo preziose.

Le nostre nostalgiche riflessioni sono interrotte dal suono della campanella e dall'arrivo della schiera di amici che quest'anno hanno formato la redazione: sotto i nostri occhi orgogliosi, il nostro pacifico esercito avvia la solita catena di montaggio, tra scherzi, chiacchiere e risate.

Ed è quindi con dolceamara nostalgia che guardiamo i nostri soldati piegare il giornalino con cui siamo cresciute, e che con noi è cresciuto, sicure di lasciarlo in buone mani.

Cari Berchettiani, è giunto il momento di augurarvi, per l'ultima volta,

**BUONA LETTURA!**

*Eli & Madda*

# INDICE

Dum loquimur... \_\_\_\_\_ 2  
 Elisabetta V. Caiazzo & Maddalena Sardo, 5H

## **BERCHET: cronache degli ultimi giorni**

Non esistono ragazzi cattivi... \_\_\_\_\_ 4  
 Giulia Grasso, 1C

Gare d'Istituto 2025: impegno, tecnica e spirito sportivo \_\_\_\_\_ 6  
 Gabriele Trimboli, 3C

## **IL CONCORSO LETTERARIO CARPE DIEM - le opere dei vincitori**

Prosa vincitrice \_\_\_\_\_ 7  
 ????

Poesia vincitrice \_\_\_\_\_ 10  
 ????

## **Ultimi racconti e poesie**

Capitolo 6: la risposta \_\_\_\_\_ 11  
 Benedetta Taibi, 5I

Capitolo 7: il falò \_\_\_\_\_ 14  
 Benedetta Taibi, 5I

Fine di fine anno scolastico \_\_\_\_\_ 18  
 Emma de Stauber, 1A

## **I RINGRAZIAMENTI SPECIALI alla penultima pagina!**



\*Ringraziamo in modo particolare la Professoressa Lukasova per il dipinto della copertina.

# Non esistono ragazzi cattivi...



In occasione dell'assemblea plenaria di istituto del 19 maggio 2025, il liceo Berchet ha avuto la fortuna di incontrare e ascoltare le parole di don Claudio Burgio, cappellano del carcere minorile Cesare Beccaria e fondatore di una associazione che dal 2000 offre supporto a minori in difficoltà segnalati dal Tribunale per i Minorenni, dai Servizi Sociali e dalle forze dell'Ordine.

Il nome che don Claudio ha scelto per questa comunità è una parola greca, Kayros, traducibile come "momento opportuno, occasione favorevole". L'obiettivo dell'associazio-

ne è infatti quello di aiutare i giovani del carcere, apparentemente "allo sbando" e segnati da un passato criminale, a riflettere sulle loro azioni e imparare a cogliere quanto di buono la vita ha ancora da offrire.

Secondo don Burgio, non esistono ragazzi cattivi per propria natura, da "chiudere in una cella e buttare via la chiave": ogni carcerato ha la sua vita e il suo passato, spesso segnato da ristrettezze economiche ed eventi tragici determinanti per l'ingresso nella criminalità, e pertanto non deve essere considerato

esclusivamente come un criminale.

Ben si intenda: offrire supporto ai ragazzi del carcere non significa giustificarne le azioni o minimizzarne i reati. Questo è un punto su cui don Claudio ha tenuto a fare chiarezza: il proprio passato non si cancella ed è giusto assumersi la responsabilità dei propri errori, ma non bisogna lasciarsi definire esclusivamente dagli eventi negativi.

"Tu non sei il tuo reato": questa è una delle frasi che si sentono più spesso ripetere all'interno dei cancelli – sempre aperti – della comunità Kay-

ros. I reati, per i ragazzi, devono essere infatti considerati come una pagina buia della loro storia dalla quale, impegnandosi, possono uscire e trarre utili insegnamenti per gli anni futuri. E accompagnare i giovani in questo cammino di redenzione e di ritrovamento di sé e della giusta strada è proprio l'obiettivo finale della comunità.

### La storia di Daniel Zaccaro

Nella storia di Kayros, dice don Claudio, ci sono pagine sia buie sia luminose, come quella di Daniel Zaccaro, ex-carcerato del Beccaria.

Daniel Zaccaro nasce a Quarto Oggiaro, nella periferia milanese. In famiglia ci sono tensioni, poca disponibilità economica e tanti problemi. Cresce nei cortili delle case popolari, ama il calcio e in campo è il più forte. Alle medie Daniel è un bullo temuto, pieno di rabbia e aggressività; sente che l'unico modo per guadagnarsi il rispetto è non temere niente, neanche di fare un colpo in banca. E, infatti, le rapine arriva a farle per davvero, finendo al Beccaria due giorni prima del suo diciottesimo compleanno.

È da tutti – forse anche da se stesso - considerato un ragazzo perduto, ma a segnare la svolta è l'incontro con don Claudio: Daniel viene infatti affidato alla sua comunità e lentamente impara a guardare la vita e il suo passato da una nuova prospettiva.

Imbroccare la giusta strada, però, come ci insegna don



*Foto di Daniel Zaccaro e Don Claudio Burgio*

Claudio, è un percorso lungo e faticoso, che spesso comprende anche qualche ruzzolone.

Infatti, una volta uscito dalla comunità, Daniel torna a Quarto Oggiaro ma, rientrato nella criminalità, dopo pochi mesi viene nuovamente arrestato e portato a San Vittore. Lì incontra una professoressa in pensione, che si occupa del cineforum del carcere, e a quel punto scatta qualcosa dentro di lui: chiede a don Burgio una seconda possibilità in comunità, termina le superiori e – con orgoglio del don e di tutti i suoi compagni – si laurea con 100 e lode in

Scienze dell'educazione all'Università Cattolica di Milano. Ad oggi, lavora per l'associazione Kayros come educatore.

Questo è solo uno dei molti esempi di storie positive analizzate durante l'assemblea, storie di riscatto e di rinascita, frutto di un notevole lavoro interiore. E proprio storie come questa sono il motore che tiene viva la voglia di don Burgio di guidare i ragazzi come una lucciola di notte.

*Gulia Grasso, 1C*

# GARE D'ISTITUTO 2025: IMPEGNO, TECNICA E SPIRITO SPORTIVO

Si sono concluse le gare di atletica d'Istituto per l'anno scolastico 2024/2025, svoltesi nel corso dell'ultima settimana di maggio presso il campo sportivo comunale "Arena Civica Gianni Brera".

Numerosi studenti hanno partecipato alle diverse discipline in programma, tra cui gare di velocità, salto in alto, salto in lungo, getto del peso e staffetta. Le competizioni si sono distinte per il buon livello tecnico degli atleti e per il corretto spirito competitivo dimostrato da tutti i partecipanti. Sono stati coinvolti studenti provenienti da tutte le classi, con una rappresentanza equilibrata tra le categorie maschili e femminili.

Tra le prove più combattute si segnalano la finale dei 100 metri e la staffetta delle varie classi, che ha visto cambi di testimone ben eseguiti e un'ottima coesione tra i membri dei vari team. Anche nelle discipline di resistenza si è registrata una prestazione complessivamente solida, con tempi competitivi e gestione attenta del ritmo gara. I docenti di scienze motorie presenti hanno espresso soddisfazione per l'impegno dimostrato e per il rispetto delle regole da parte degli studenti. Le gare sono state anche occasione per promuovere la cultura sportiva nella scuola e rafforzare il senso di appartenenza tra i compagni di classe.

Successivamente sono state realizzate alcune brevi interviste con gli atleti partecipanti, con l'obiettivo di raccogliere



Foto scattata da un redattore

impressioni sull'esperienza vissuta.

Una delle intervistate ha sottolineato l'importanza dell'impegno quotidiano anche in vista di competizioni scolastiche: *"Cerco di prepararmi con costanza, anche se non si tratta di gare ufficiali. Il mio obiettivo è sempre dare il meglio, indipendentemente dal contesto."*

Alla domanda su come si gestisca la pressione prima della partenza, ha risposto: *"In realtà mi agito più prima che durante. Poi, quando inizia, scatta qualcosa e vado avanti finché non finisce."*

In merito al confronto con gli altri partecipanti, ha precisato: *"Penso sia utile, ti stimola a migliorare. Ma alla fine la*

*sfida più vera è con te stesso, con i tuoi limiti."*

Infine, alla richiesta di definire la propria sensazione a gara conclusa, ha detto: *"È una scarica di adrenalina. Ti senti svuotata ma anche soddisfatta. Capisci che ne valeva la pena."*

Le risposte evidenziano un approccio maturo allo sport e mostrano come anche in un contesto non agonistico il gesto atletico possa essere vissuto con serietà, autoconsapevolezza e dedizione.

In generale tutti gli studenti si sono divertiti e, nonostante il caldo, sono riusciti a passare una piacevole giornata.

*Gabriele Trimboli, 3C*

# MARLBOROROSSE



Da [www.etsy.com](http://www.etsy.com)

Estrai il pacchetto di sigarette dalla tasca, con un movimento rilassato, ne tiri fuori una, il pacchetto non è pieno, tu ne scegli una casualmente, è tutto così naturale. Ne hai scelta una, hai scelto quella. Ogni sigaretta nel pacchetto è uguale, ma la tua in qualche modo è comunque quella giusta. Le tue sono Marlboro rosse, ma sinceramente non cambia molto. Forse ancora più affascinanti sono i drummi, quando seduto a terra appoggi il tabacco sulla cartina, lo sistemi, ti prendi tutto il tempo, lo arrotoli sfregando, lecchi le estremità fino al filtro. Allora sì, fumi qualcosa di veramente tuo. Ma anche l'industrializzazione non è riuscita a demagnetizzare il fumo, quindi tu

prendi la tua sigaretta omologata, altrettanto mesmerica.

Sul pacchetto rosso la scritta elegante "Marlboro", che con raffinatezza non esita tuttavia a occupare tutto lo spazio di cui ha bisogno. Sotto un avviso fastidioso grida coi suoi caratteri volgari: "Il fumo uccide." A volte ci allega una foto sgradevole, un cieco o un morto, per spaventarti. Ma grida invano, così ridicolo e poco autorevole. Marlboro, li sopra, non prova a dissuaderti nemmeno, non controbatte, non si difende, schiaccia l'ammonizione col peso insostenibile della sua indifferenza, sì, è tutto vero. Potrei ucciderti, probabilmente lo farò. E tu non fai finta di non vedere,

vedi eccome, ma il fumo è una femme fatale dalla bellezza crudele, che è irresistibile perché sa di esserlo ed è conscia del potere totalizzante che ha su di te, su quasi tutti. E non si cura di quelli che invece la criticano, perché non averla è punizione abbastanza. Tutti ne sono stati almeno incuriositi. Trasportato dal canto della sirena, ma lei in verità canta da sola, non richiama te, non sa chi sei, e sei solo tu che ti avvicini, muovi le mani come non riusciresti se te lo spiegassero. Appoggi piano nella mano la sigaretta tra l'indice e il medio, nessun tedio, nessuno scatto ti interrompe. Non è più un dubbio dove devi mettere le mani, la sigaretta ne è parte integrante,



Da [www.canva.com](http://www.canva.com)

prima ti mancava qualcosa, prima eri incompleto, finalmente l'estensione di te. La porti alla bocca. La poni in equilibrio il labbro superiore e inferiore, ma la sorreggi comunque con le dita. La mano libera prende l'accendino. Uno sfregamento, due. La scintilla. E poi ispiri piano, senti il fumo caldo nei polmoni, li inquina tagliente, espiri. Il fumo esce da bocca e naso.

Non sei più tu, sei qualcos'altro. Sembri quasi un animale mitologico, che produce a suo piacimento ed è completamente avvolto da questa foschia densa e danzante che nell'aria disegna cerchi dell'imprevedibilità impensabile, ma belli come fossero studiati e disegnati, come se qualcuno ci avesse pensato per mesi e mesi, con qualche formula matematica oscura. Poi sembri senza tempo. Non hai più diciassette anni, questa è la tua settima vita, e tutti ti guardano. Come potrebbero distogliere lo sguardo da qualcuno che si sta deliberatamente facendo del male, e lo sa, e non gli importa, e importa più a te che a lui?

E' come se si stesse facendo un sottile taglio con una lama bianca manifestamente, senza torcere il volto in smorfie di dolore, senza nemmeno aggrottare le sopracciglia, senza indugi, senza dubbi. E mentre il sangue scorre rosso, Marlboro rosso, giù per il braccio piano piano, denso, tu lo guardi, e forse dapprima vorresti offrire un cerotto, una benda, un po' d'acqua. Ma poi come puoi non sentirti stupido nel capire che lo sa anche lui che il sangue c'è, lo vede, è il suo, ma non gli importa.

E allora quello che vorresti davvero è la capacità di sottrarre il peso alle cose, carico di significato, che grava su tutto meno che sul tabacco e le labbra di chi lo fuma. Ucciderti lentamente e consapevolmente senza angosce, perché tanto a questa età la morte non esiste.

E poi come lo spieghi che cosa vuol dire condividere una sigaretta? La taciuta intimità di dividersi qualcosa che ha sfiorato le labbra. E non deve essere romantico per forza, però un po' lo è. State con-

sumando qualcosa insieme, state consumando qualcosa di sbagliato insieme. Potete parlarvi, o tacere. La sigaretta ti garantisce il diritto di parola quando ce l'hai fra le dita, ma un colloquio fumato e condiviso tra due in genere non è frenetico e la parola scivola lenta senza che sia litigata. E se invece tacete, il fumo riempie vuoti così non lo devono fare le vostre chiacchiere di cortesia. Magari condividi qualche tiro con uno sconosciuto, perché c'è una generosità inspiegata quando si tratta di tabacco. Ai soldi non ci pensi: lui vuole fumare, anche tu, tanto vi basta. Tu non lo sai chi vota, chi ama, come si chiama. Se vuole bene a sua madre, se segue il calcio o legge gli oroscopi. Tuttavia sei pervaso da una sicurezza granitica che lo farebbe anche lui per te, non glielo chiedi. Poi quando ve ne andate, con o senza salutare, qualcosa di sottile vi avrà legato, anche se ve lo scordate.

Se fumi innamorato è molto più che una promessa, ed è tutta una notte bianca, e tutto arde. Se fumi con un amico è un patto di sangue.

Condividila con chi vuoi, io non lo saprò. Lo saprete solo voi due cosa vi siete detti, o non detti, perché quella sigaretta, unico altro testimone, svanirà in un mucchietto di cenere alla fine dell'interazione. Butterete il filtro nel posacenere insieme a tanti altri, cimitero di condivisioni che sono quasi baci, di solitudine, di parole taciute. Lì sembrano quasi mosche morte, chissà che storia avrebbero avuto. Sono zitte e non te la dicono, tu un po' le odi per questo.

Quando fumi ti allontani dagli altri: dici che lo fai per non dare fastidio a chi non fuma, o non annebbiare la stanza chiusa, ma in realtà stai conferendo più sacralità all'atto. Cos'è un momento sacro se non un attimo fuori dal tempo ordinario per dare senso al tempo? Come le feste: senza domenica non scandirebbe la settimana, ma il fumo è di un sacro dissacrante e scandaloso, che scandisce un'uscita, una festa, una gioventù o una vita. Poi non sembra un po' un rito misterico e privato? A fumare ci inviti solo chi vuoi tu. Fumare da soli è introspettivo, la sigaretta non giudicherà. Ti lascia parlare. I pensieri sono più chiari quando tutto il resto è annebbiato.

Fumano sui tetti e sui balconi di notte, la luce della fine brilla piccola, un punto luminoso fra tutti. La notte è calda ed estiva, ti grava sulla pelle. Motorini sfrecciano, ragazzi ridono, o se sei in campagna, upupe cantano, cicale friniscono. La notte è gelida e invernale, sono tutti rintanati in casa, involuppati in una coperta morbida, tranne te. Tutto tace. Quella che hai tra le mani è quasi una stella.

Quanto è bello fumare quando non avresti tempo? E te ne ritagli un frammento inutile. Perché fumare è inutile e non è produttivo, ma tu lo fai lo stesso. E quando fumi camminando, bevendo il caf-

fè. Quando fumi arrabbiato si arrabbia anche la sigaretta, ispiri violento e estrai l'accendino come un pugnale. I tuoi gesti sono sempre più grandi e importanti. La sigaretta amplifica, megafono di ogni tuo pensiero.

Fumare è effimero, fumare è fregarsene completamente. Bertold Brecht scrive che il suo istruttore gli imponeva di fumare il sigaro mentre imparava a guidare. "E se nel groviglio del traffico o in curve strette si spegneva, lui mi spingeva via dalla guida. (..) Mi sento insicuro, diceva. Io, passeggero, mi spavento se vedo che il guidatore dell'auto è troppo intento alla guida. Da allora quando lavoro mi guardo bene dallo sprofondarmi troppo in quello che faccio. Mi impongo più d'una volta di guardarmi in giro, talora interrompo il lavoro per conversare con qualcuno. Mi sono disabituato ad andare così forte da non poter fumare. Penso al passeggero."

Quindi quando fumi togli importanza agli atti che compi? Quindi fumare è l'assenza del trasporto, il freno? Ma la sigaretta è una dimensione temporale a sé stante. Mentre parliamo, il tempo, invidioso, sarà già fuggito. Mentre leggesi, la sigaretta ti si è ridotta in cenere tra le mani. La sigaretta è cogliere l'attimo, senza fidare nel domani. Alla sigaretta importa così poco del domani che forse te lo sta bruciando, e non te lo dice nemmeno.

Mentre fumi è adesso. E non sperare che sia domani, perché cogliere l'attimo non significa essere felici, o grati, ogni secondo. E' lasciare che tutta l'emozione fluisca; se sei triste ammettere di esserlo a te stesso e agli altri. Lasciare che ci sia tutto il tempo perché la tristezza scorra, o la rabbia, l'invidia, la malinconia. Così da non consu-

marsi. In realtà oltre a godersi il presente così ci si sta preparando il futuro: l'obiettivo non è essere il più felice possibile il prima possibile, è lasciare che le cose siano quando devono e muoiano quando è tempo. Il futuro non va disprezzato, ma non va vissuto l'inverno aspettando la primavera. E se hai dieci anni aspetti i quattordici, ma ai quattordici ne vuoi sedici e ai sedici diciotto. E mentre aspettavi che il senso arrivasse l'hai perso. E non esistono gli anni più belli.

Fumare è cogliere l'attimo, e cogliere l'attimo è l'anti sabato del villaggio, perché non aspetti un bel momento, una domenica, per poi essere deluso; non aspetti proprio nulla. Aspettare è invecchiare. Se aspettare la felicità è essere il più felici possibile vuol dire che la felicità non esiste, ma la felicità esiste. Però la cerchiamo con troppa smania e togliamo valore a tutto quello che non è felicità. Più che la felicità bisognerebbe cercare un senso, e il senso è nell'attimo. Inutile e frustrante cercare un senso divino, sovrumano, a un'esistenza umana.

E cosa c'è di più umano dell'attimo? E cosa c'è di più umano dei sentimenti che lo allagano?

E cosa c'è di più umano del fumare?

*Alessandra Selandari, 2F*

## *Carpe Diem, O Gioventù Ardente*

Oh voi, che sotto cieli d'ambra errate,  
con passi incerti e occhi come astri nascenti,  
che al futuro affidate le speranze  
come semi alla fertile terra, tra le pieghe del tempo lesto.

Ascoltate il grido dell'istante,  
che vola via, veloce, come falco alle prime luci del di,  
non attende chi indugia, né chi teme:  
il giorno è un focolare, ed ogni ora, una sua fiamma rovente.

Non domandate al sole di tornare  
quando sarà già l'eco della sera;  
ché l'oggi, questo dono irrevocabile,  
si dissipa rapidamente in mano agli esitanti.

Fremete dunque! Amate con ardore  
che non conosce tregua né prudenza,  
ché ogni bacio non dato è una rosa  
che mai dischiuderà le sue verità.

Remate contro le regole del freddo  
che vuol celar col gelo le passioni;  
ché giovinezza è incendio che consuma  
ma si fa portatore di luce ai sogni più profondi.

Non vi è virtù nel vivere d'attese,  
né gloria nel rimpianto di domani;  
vivete adesso, ora!  
Come fosse l'ultimo battito del cuore, l'ultimo respiro.

Guardate come danzano le foglie,  
libere, pure, ignare del destino  
imparate da loro la bellezza,  
che non teme il vento, ma in esso si innalza.

Oh voi, che siete luce raggianti e buio tetro,  
Non fatevi catene di timori!  
Carpe diem si, cogliete l'attimo,  
ché il tempo non ha figli prediletti.

E quando, un giorno, i vostri occhi stanchi  
si poseranno sui ricordi lontani,  
non piangete: se avrete ardentemente  
vissuto, anche l'addio sarà splendore.

*Elena Matteucci, 3B*

## Capitolo 6: la risposta

Per ottenere una risposta, Bruno aveva dovuto pazientare ancora qualche tempo.

Era un luminoso pomeriggio d'agosto, e Bruno si era ritirato nella piccola biblioteca cortesemente cedutagli da Poz, alle prese con un libro con il quale da giorni aveva un rapporto difficile: in alcuni passi ne rimaneva rapito, altri suscitavano in lui una certa diffidenza, costringendolo a rileggere.

Una vocetta si insinuò nel silenzio: "Messere, mi aiutereste con i compiti? Per favore..."

Bruno sollevò lo sguardo: oltre la copertina, due occhioni lo fissavano con aria supplichevole, traditi tuttavia dal sorriso furbetto che illuminava il volto di Billie, quel sorriso di chi sa già di avere vinto e che la richiesta non è che una formalità.

Bruno recitò per bene la propria parte, fingendo di tentennare un poco, giusto per vedere la piccola sbuffare e fremere d'impazienza; poi, acconsentì a seguirla fuori.

I compiti erano una delle tante realtà della Scuola che Bruno aveva ormai imparato a conoscere: durante i lunghi pomeriggi di libertà, era frequente che Poz assegnasse a ciascun bambino - agli occhi di Bruno del tutto arbitrariamente - un'attività, che spesso scadeva nel gioco: a Marco chiedeva di scoprire il più possibile di un paese indicato a casaccio sul mappamondo, Martha era invitata a cucire a macchina abitudini per i bambini della Scuola e non solo, T.V. accompagnava con la sua presenza silenziosa il prete che, dalla chiesetta confinante, si recava in visita agli abitanti del paese e impartiva qualche rudimento di istruzione ai bambini...

Di solito, quelli assegnati a Billie erano tutti compiti piuttosto pro-



saici: scendere al villaggio, bussare ora ad una porta, ora all'altra, trattare con i pastori, con le donne, per procurarsi il necessario per la dispensa, oppure recarsi dal corriere, l'uomo che arrivava dalla città a cavallo di mulo per consegnare la posta, immergersi nella folla tumultuosa che sempre lo accoglieva per poi scoprire, immancabilmente, che di lettere per gli abitanti della Scuola non ce n'era nemmeno una. Avendo più volte accompagnato Billie nelle sue commissioni, Bruno si stupì quando si accorse che, invece di dirigersi verso il villaggio, avevano imboccato il sentierino sassoso che si immetteva nel bosco.

"Dove stiamo andando, Billie?" chiese.

"A fare i compiti" fu la risposta.

Dopodiché, rimasero a lungo in silenzio.

Dovettero inoltrarsi un poco dove gli alberi iniziavano ad infittirsi, le radici ad attorcigliarsi sul

terreno e le fronde a nascondere ampi scorci di cielo perché Billie riprendesse parola, con una domanda che colse Bruno di sorpresa: "Klaus... era felice?"

"Passava il tempo a imprecare e maledire la sua vita, la vecchiaia, la nebbia... non lo definirei un uomo felice".

"E voi, eravate felice con lui?"

Bruno rispose d'istinto: "Avevo un letto asciutto e pasti caldi. Per come stavo prima, non era affatto male. E Klaus era divertente, teneva compagnia".

"Però siete andato via" insistè Billie, che non appariva molto soddisfatta della risposta.

"Klaus è morto" le ricordò lui.

Billie rifletté per un po'.

"Altrimenti sareste rimasto?" chiese poi, con una curiosità sincera e priva di intenti provocatorii.

Toccò allora a Bruno pensare: sarebbe rimasto?

"Non lo so. Credo di sì..." si fermò incerto. Era rimasto, in tutti i

luoghi che, dopo Vienna, lo avevano ospitato? Dove la pietra dura era il suo unico giaciglio e la fatica riempiva le giornate, ma anche là dove trascorrevano le ore nell'ozio e nella quiete, e ad attenderlo la sera c'era un morbido materasso imbottito? Era rimasto, in fondo, in quel paese che, pur piccolo, era stato per lui una casa, dove aveva un lavoro sicuro, una buona posizione, quasi invidiata, e c'era una donna che avrebbe potuto offrirgli una desiderabile promessa di futuro?

“Forse no” concluse.

“Sì o no?”

“Non lo so, Billie... non è successo, e io sono qui”.

Ma Billie non demordeva: “E con i monaci grigi, eravate felice?”

Il racconto era recente, risaliva alla sera precedente. Bruno aveva ricordato l'uomo alto e smilzo che predicava per le strade, la cerimonia d'ingresso, le figure raccolte e silenziose dei monaci che vagavano avvolti nei saï per i muti corridoi del monastero.

“Lo avevo creduto. Mi avevano promesso la libertà, la pace, la fine del dolore. Li ho cercati tanto, ma i loro dèi non li ho trovati”.

Bruno tacque, e a prendere il sopravvento furono i cinguettii, i raspi, i fruscii che, pur celati dalla parola umana, non avevano mai smesso di abitare l'aria leggera del bosco.

Ma era evidente che la tregua non sarebbe durata a lungo: sul viso corrucciato di Billie sembrava di vedere i pensieri che premevano per diventare voce.

“Mess... Bruno?” cominciò esitante. “Sì?”

“Perché stavate gridando quand-”

“Billie, è meglio se ci impegnamo a fare i tuoi compiti, prima che suoni la cena” la interruppe bruscamente lui, che nei confronti di *quel* perché nutriva un'istintiva repulsione.

Gli alberi si erano progressivamente diradati, aprendosi in una radura erbosa punteggiata di arbusti e roc-

ce ammantate di muschio. All'orizzonte, la terra precipitava nel ripido versante della montagna, lasciando che si spalancasse alla vista le cime boschive circostanti, e, in alto, il cielo luminoso di un azzurro senza macchia.

Con un agile balzo, Billie si appollaiò su una formazione rocciosa, lasciando che le gambe, penzoloni, colpissero dondolando i massi con un sordo pum pum.

Lo guardò e disse: “Io *sto facendo i compiti*”.

“Che cosa...?” Bruno non capiva: quali compiti?

“Poz me lo ha chiesto”.

“Che...?”

“Di rispondere alla vostra domanda”.

Con fare solenne, picchietto sulla roccia davanti a sé, evidentemente invitando Bruno a sedersi. Una simile serietà era inusuale in lei: doveva trattarsi di qualcosa di davvero importante. E così Bruno obbedì, sistemandosi goffamente a cavalcioni del masso.

“Fino a questo momento, Billie, mi sembra che tu abbia fatto domande piuttosto che dare risposte” puntualizzò, ma senza alcuna rabbia, perché il carattere caotico della bambina gli era ben noto.

“Ma era importante!” protestò lei, già più simile a se stessa “dovevo capire...delle cose”.

Bruno non ebbe modo di ribattere, perché Billie gli strinse d'improvviso il volto con le mani, avvicinandolo al suo finché i loro nasi quasi si toccarono.

“Mi ascolterete senza parlare e senza fare nessuna domanda e nessuna faccia stupida?” chiese tutto d'un fiato. Bruno annuì, per quanto gli era possibile.

“Promesso?”. Annuì di nuovo, e Billie lo liberò.

“Quando ci siamo incontrati, vi ho detto che era molto grigio. E blu. Ora è molto più giallo.”

“Ma...”

“Shhhhhh...!” Billie lo zittì con un verso che era quasi un ringhio

“Avete promesso” gli ricordò.

“Qui dentro” gli premette il dito sul petto “c'è un animale che siete voi, però non proprio. Io lo vedo, ma gli altri no, me lo ha spiegato Poz. Voi no. Ce l'ha anche Utiah, e i pastori e le loro mogli, e anche i bambini”.

“E Poz?” chiese Bruno, dimentico dei suoi obblighi.

“Poz no” rispose Billie senza protestare. Aveva portato a termine il suo compito.

Bruno non seppe più dire nulla, impegnato nel vano sforzo di afferrare l'enormità di quanto gli era stato detto. Si sfregò il petto, quasi a cercare quella creatura che Billie aveva detto di vedere. Le credeva, certamente le credeva, perché aveva visto i suoi occhi che pareva guardassero al di là di lui, e tante volte non aveva capito, non era riuscito a cavarne nient'altro che un indefinito senso di stranezza. Ora, però, questa stranezza, alla quale in una certa misura aveva fatto l'abitudine, assumeva forme e connotati ben precisi, stravolgendo ancora una volta la percezione di Bruno e gettandolo in una confusione che di chiarificatore non aveva proprio nulla.

Era l'anima, quella che Billie vedeva? E Poz? Che cosa avrebbe potuto significare? Che non aveva anima? Certo, Bruno non aveva mai dubitato che fosse diverso dagli uomini comuni. Dal primo momento in cui li aveva visti, aveva chiaramente avvertito quel qualcosa che distingueva *tutti* gli abitanti della Scuola da qualunque uomo avesse mai conosciuto - e sì che ne aveva conosciuti dei più eccentrici: ma di che cosa si trattasse, ancora, non avrebbe saputo dirlo.

I rintocchi della campana risuonarono lontani. Sette rintocchi. Billie, senza parlare, saltò giù dalla roccia e iniziò ad avviarsi sulla strada del ritorno. Bruno la seguì. Percorsero il sentiero in silenzio, accompagnati soltanto dalle voci del bosco.



Quando sentì Billie mormorare “Messere?” Bruno ebbe paura di ciò che avrebbe potuto dire; tuttavia, trovò la forza di risponderle: “Sì, Billie?”. “Se adesso è molto più giallo” esordì lei “significa che avete trovato quello che state cercando?”

Bruno si trovò impreparato, di nuovo, ad affrontare gli affondi implacabili di quella bambina.

“Secondo me lo avete trovato” proseguì Billie di fronte al suo silenzio “altrimenti non sareste rimasto”.

Erano arrivati ormai in vista della Scuola. Marco e T.V., che dovevano aver terminato i rispettivi compiti, cavalcavano da una parte all'altra del prato brandendo due bastoni, e, almeno per quanto riguardava Marco, lanciando grida concitate. Quando li videro avvicinarsi, fecero grandi segni a Billie perché si unisse a loro e la bimba, ad un cenno affermativo di Bruno, li raggiunse in una corsa sfrenata, ritrovando in un attimo l'esuberanza giocosa che le era propria.

Rimasto solo, Bruno fu preso da un forte spaesamento: continuava istintivamente a toccarsi il petto e guardava come incantato i bambini che giocavano allegri, ma con la

mente stordita, vuota, che sembrava prosciugata di ogni capacità d'iniziativa. Un gorgoglio sospetto risvegliò la sua attenzione. Si rese conto che la camminata gli aveva lasciato addosso una gran fame, così si diresse verso la cucina, con l'intenzione di appropriarsi di qualcuno dei piccoli manichetti che Utiah era solita lasciare disseminati per la stanza, a scapito di Poz che non voleva che i bambini mangiassero fuori dagli orari dei pasti.

Entrando nell'ingresso, Bruno sentì uno scroscio di risa allegre provenire dalla porta, spalancata, della cucina. Quando, affacciandosi, vide chi le aveva prodotte, rimase paralizzato, come inchiodato sull'uscio: Utiah stringeva tra le sue braccia poderose l'abito scuro di Leti, facendola volteggiare per la stanza, e la bambina ridacchiava in risposta, tenendo stretto tra le mani un fagottino avvolto in uno straccio grigio.

Bruno sentiva il respiro incastrato in gola, sintomo dell'orrore che risaliva contraendogli le viscere; del tutto ingiustificato di fronte a quella scena di tenerezza, eppure era così sbagliata, tutta sbagliata... Una mano gentile gli strinse

la spalla e con fermezza lo costrinse a muovere un piede dopo l'altro, allontanandolo dalla porta della cucina fino a condurlo nel salottino dall'altra parte dell'ingresso.

Qui, dopo essere stato spinto a sedere su uno dei divani, Bruno riconobbe in Poz il proprio salvatore; in men che non si dica, gli furono infilati in una mano un bicchiere d'acqua, nell'altra uno dei dolci di Utiah che Bruno aveva tanto agognato, pasta zuccherata ripiena di noci e fichi secchi.

Sotto lo sguardo di Poz, che attendeva paziente, Bruno mangiò e bevve; soltanto poi fu in grado di formulare la domanda che gli premeva sulle labbra: “Come... perché lei può stare con quella bambina, ridere, così...? e io non riesco ad avvicinarmi senza...”

Poz annuì senza scomporsi, come se fosse preparato ad una simile domanda.

“Utiah ha imparato con il tempo, ed è stata agevolata dalla sua esperienza personale”.

Di fronte allo sguardo smarrito di Bruno, Poz sospirò.

“Voi temete la morte?” esordì.

Il passaggio fu talmente rapido che Bruno ne rimase spiazzato e, una volta di più, ammutolito. Perché una domanda simile? Che Poz fosse talmente svagato da aver dimenticato di che cosa si stava parlando? E no che non temeva la morte; come per tutti gli uomini, credeva, non era certo un pensiero piacevole, ma nella quotidianità veniva serenamente relegato ad uno spazio del tutto insignificante.

Il no che gli uscì dalle labbra, però, suonò come un balbettio: “No...no”.

“E allora, da che cosa state scappando?”

“Io non...”

Pensateci” concluse Poz, alzandosi e lasciandolo solo.

*Benedetta Taibi, 5I*

## Capitolo 7: il falò

Il sabato era una giornata particolare.

Era tradizione: dimenticate le lezioni, i compiti, la campana che batteva il tempo con implacabile incombenza, i bambini seguivano Poz come un capitano e si lasciavano guidare dentro un'avventura di volta in volta diversa, e, che si trattasse di una caccia al tesoro, di un'escursione o di costruire una capanna di rami ci si lanciavano sempre con un indescrivibile entusiasmo e un impegno degno delle più grandi gesta.

Quel sabato poi, l'intera Scuola era in gran fermento: Bruno non riuscì quasi a scendere dal letto che subito gli fu infilata in bocca una fetta di pane imbottita di formaggio, che masticò mentre Billie lo esortava a vestirsi, comodo e in fretta anche, perché erano in ritardo. Per cosa, Bruno non lo sapeva, ma considerato il tono perentorio obbedì senza ribattere, chiedendosi quale nuova diavoleria avesse escogitato Poz.

Nello scendere le scale per poco non si scontrarono con Martha, che saliva tutta di fretta mormorando: "I miei vestiti...". Anche al piano terra, T.V. li superò di corsa trasportando precariamente una pila di fogli e pastelli colorati, mentre Marco, non appena li vide, lasciò cadere con aria colpevole una bussola e un coniglio di pezza e si mise sull'attenti, con tanto di mano alla fronte.

"Seeii prroonto?" chiese Billie, strascicando le sillabe come ad incitarlo.

"Sissignora!" rispose Marco battendo i tacchi.

Billie guardò Bruno di sottocchi, poi si rivolse a Marco: "Guidaci nella missione!" disse, levando la mano verso la porta come un generale che desse il segnale per la

battaglia.

La missione, avrebbe scoperto Bruno, consisteva nel setacciare il sottobosco a caccia di rami secchi da ammonticchiare a lato della casa. Ne rimase perlomeno perplesso: già l'improvvisa frenesia che aveva preso la Scuola lo aveva lasciato confuso, e questo ulteriore dettaglio gli rendeva ancora più difficile ipotizzare una possibile attività che desse ragione di tutto ciò che stava accadendo.

"Che cosa stiamo facendo, Billie?" azzardò.

"Raccogliamo la legna" rispose serafica lei, sollevando a riprova la catasta che stringeva fra le braccia "Tanta, tantissima legna!" "Questo lo vedo, Billie" rispose Bruno sospirando "Vorrei sapere perché".

Silenzio. Un rapido scambio di

sguardi fra Billie e Marco, poi lei disse: "Per il falò" e si allontanò, apparentemente per riprendere il lavoro. Il falò, apprese Bruno da Marco, era un evento importantissimo: fra tutte le attività del sabato era la più speciale, perché si organizzava soltanto per accompagnare i grandi eventi, le partenze e gli arrivi, i ritorni e gli addii. Ma quando Bruno provò a chiedere perché, perché stessero organizzando un falò proprio quel sabato, il bimbo si strinse nelle spalle, abbassò gli occhi e scappò via, verso Billie che raccoglieva la legna poco più avanti.

Quando il sole iniziò a calare, carezzando di un alone aranciato le curve spigolose dei monti, i diversi componenti della Scuola affluirono, chi da una parte chi dall'altra, verso il falò, o meglio, verso il lu-



go designato per il falò, che era stato preparato sul prato antistante a poca distanza dall'edificio.

Ciascuno aveva dato il proprio contributo: quando Bruno, Marco e Billie giunsero carichi di tutta la legna che erano riusciti a trasportare, trovarono T.V. che sistemava con precisione alcune pietre irregolari in una linea tonda e Bea, che Bruno non vedeva da tempo, che in una qualche maniera doveva aver scavato al centro del cerchio una buca, della quale pareva anche piuttosto orgogliosa.

Arrivò Poz - veniva dal villaggio - e armeggiò con la legna che era stata deposta nella buca, finché una sottile lingua di fuoco iniziò a serpeggiare fra i rami, suscitando nei bambini gridolini di gioia e di sorpresa. Venne Martha, dalla casa, portando giornali vecchi e ritagli di carta che aveva raccattato in tutti gli angoli della Scuola per alimentare il falò e un attizzatoio tutto arrugginito, che passò a Poz con la punta delle dita. Grazie ai magheggi di Poz, quando il buio cominciò a infittirsi e le prime stelle a sorgere da Est, una fiamma alta e forte guizzava slanciando le sue punte verso il cielo e penetrando la notte con la sua luce, come un faro. E come un faro fungeva da richiamo per chi ancora mancava: ecco arrivare Utiah, tra le mani un panierino che spandeva tutt'intorno un profumo decisamente invitante. Da dietro l'ampia gonna, con un vaso carico di pane morbido, fece capolino Leti...

*"Voi temete la morte?"*

Bruno sussultò. L'aveva sentito come se qualcuno glielo stesse mormorando nell'orecchio.

*"Pensateci", aveva detto Poz, insopportabilmente criptico.*

Bruno aveva pensato, ma non era riuscito a trovare una risposta alla domanda che da settimane lo tormentava: perché? Perché non riusciva a stare vicino a quella bambina senza tremare? Perché le gambe



avevano smesso di prudere dal desiderio di spostarsi, di andare sempre, di abbandonare ogni tentativo di stabilità e di insediamento, fuggendo... che cosa?

*"Da che cosa state scappando?"*

Perché era molto più giallo?

*"Messer Bruno...?"* Bruno si riscosse e accettò il panino che Marco gli porgeva.

Si sedettero sparsi intorno al falò, ad una distanza tale per cui il calore bollente che emanava fosse sopportabile. Fu una serata strana, per Bruno: fili segreti si tendevano attorno al fuoco tessendo una trama familiare, intima e raccolta, dalla quale tuttavia Bruno non si sentiva escluso, anzi, scopri con sorpresa di sentirsene naturalmente parte. Fu distribuito il contenuto del panierino, che si rivelò più che degno del suo prelude olfattivo. I bambini iniziarono a battere le mani a ritmo e intonarono una cantilena nella lingua di Utiah - la lingua che si parlava in quelle regioni - che, tradusse Poz a Bruno, cantava di un pastorello e di una fanciulla che aveva con-

quistato il suo cuore. Billie si alzò e raccontò una storia, nelle sue intenzioni, di terrore, accompagnandola con espressioni studiate e gesti enfatici. Marco scattò in piedi e iniziò a produrre versi tribali battendosi una mano sulla bocca e saltando davanti al fuoco. Billie lo imitò, e ben presto si allontanarono insieme sul prato nero, lasciandosi inghiottire dal buio.

Non passò molto prima che i ranghi si rompessero: T.V. si stese e volse il viso, trasognato, alle stelle, che punteggiavano oramai il cielo notturno in abbondanza. Martha sbadigliò e chiuse gli occhi sul petto di Utiah, mentre Poz colse l'occasione per tenere una lezione a Leti e Bea sulle costellazioni e la loro giustificazione mitologica. Bruno ascoltava e, insieme, guardava la fiamma danzare e si abbandonava a quella quiete che sembrava aver pervaso ogni cosa, il falò, la Scuola, il villaggio, le montagne, il mondo; lo penetrava in profondità e leniva l'inquietudine, senza che Bruno fosse capace di darle un nome.

Un grido ruppe il silenzio, sovra-stando la voce pacata di Poz: dal buio fitto al di là del falò, Billie si precipitò correndo, tallonata da Marco. Aveva gli occhi rossi e gonfi, e le guance rigate di lacrime. Si lanciò al petto di Bruno, vi si strinse con forza e piagnucolò: “Messere, Marco dice bugie...voi resterete con noi, vero?”

Questo risvegliò l'attenzione generale: Bruno, inebetito, vide T.V. scattare a sedere, Martha abbandonare il sonno d'improvviso, Marco irrigidirsi, e tutti lanciare a Poz esitanti sguardi colpevoli.

Poz reagì prontamente: con la consueta flemma, posò una mano sul capo di Billie, poi guardò Bruno e rispose all'interrogativo che si leggeva sul suo volto, cosicché tutti quei gesti curiosi che Bruno aveva ravvisato sin dalla mattina trovarono finalmente spiegazione.

“Per noi è giunto il momento di partire” disse. “La Scuola non rimane mai ferma nello stesso luogo troppo a lungo, perché è importante sperimentare ogni cosa, per impararla. Noi” e allargò il braccio a comprendere tutti i bambini “ci

chiedevamo se avreste voluto seguirci verso nuove mete, o se invece avreste preferito riprendere il viaggio che avete interrotto. E questo pensiero ci procurava grande tristezza, perciò, con un po' di fatica” aggiunse guardando Billie con tenerezza “lo abbiamo conservato dentro, aspettando almeno di passare con voi un'ultima serata senza tristezze”.

Fece una pausa. “Ammetto che sia stato un gesto egoista”. E, a fuggire in Bruno la convinzione di aver già visto quanto di più sorprendente ci fosse da vedere in quel luogo, una lacrima scese lieve lungo la guancia di Poz.

Bruno ebbe bisogno di qualche attimo per riaversi dallo stupore. Quando parlò, lo fece rivolgendosi soprattutto alla testolina di Billie premuta contro il suo petto. “Questo falò...” chiese “era per me?”

Billie sollevò la testa, fissò i propri occhi lacrimosi nei suoi, e annuì.

“Il falò è come una festa” aveva detto Marco “a volte serve per salutare una persona a cui voglia-

mo bene”. Bruno guardò tutti quei visi apprensivi nell'attesa di una sua parola. Pensò alla sera in cui, solo dentro la casa che aveva ormai smesso di appartenergli, aveva chiuso il giornale e aveva ceduto un futuro faticosamente costruito in cambio di un'esistenza da vagabondo, da accattone.

Pensò alle cose grandi che a volte si nascondono dentro quelle piccole.

Ad una catasta di legna raccolta nel bosco, ad un cerchio perfetto di pietre, ad un vassoio di panini morbidi.

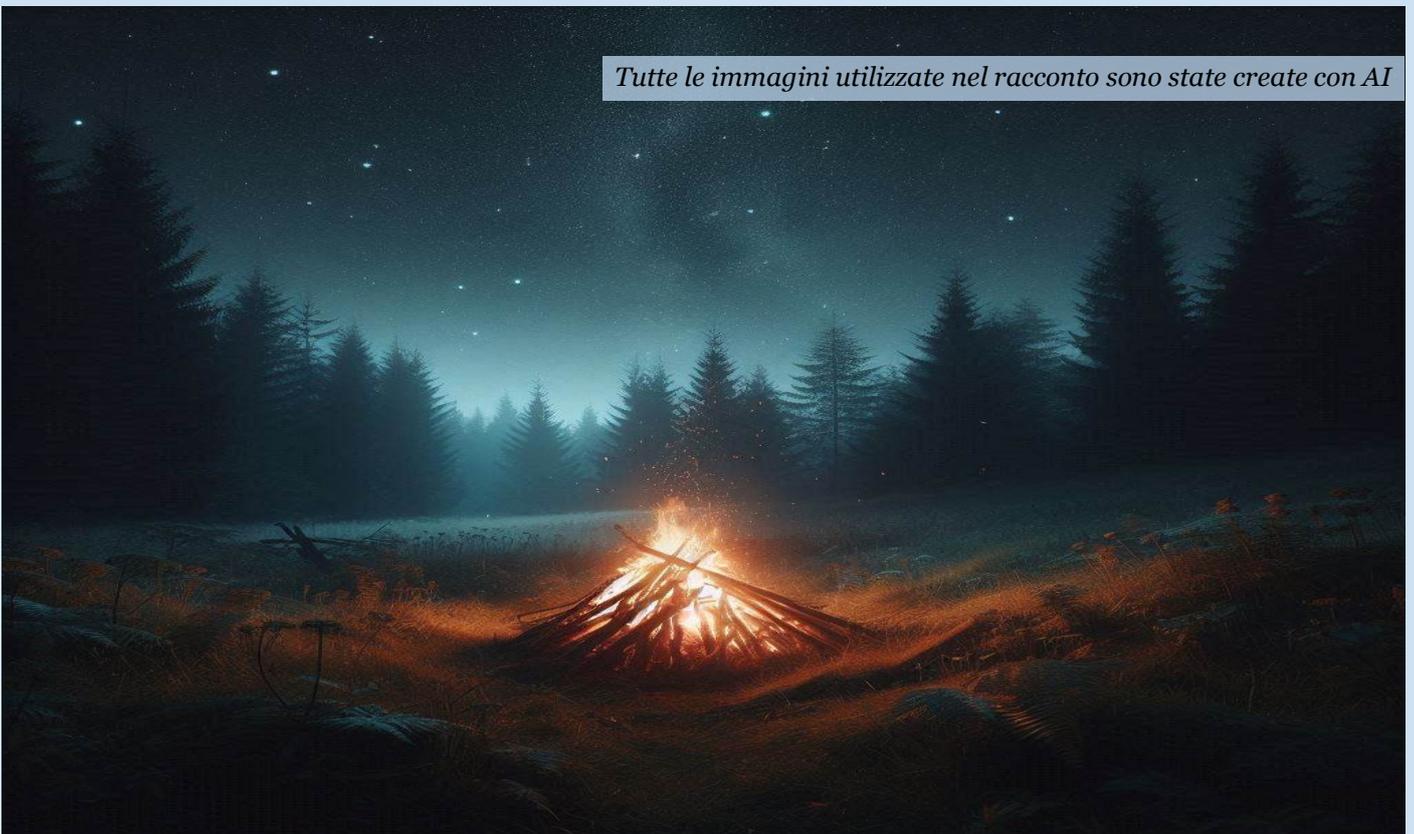
E disse: “Il mio viaggio...beh, non ha mai avuto una meta. Però potrebbe averne ricevuta una. Qui.

Perciò, se sarete tanto gentili da accogliermi, sarò onorato di seguirvi verso...ovunque vogliate andare”.

La tensione che aveva appesantito l'aria si spezzò, e i bambini, quasi increduli, si diedero a segni di eccitazione prima contenuti, poi sempre più manifesti.

“Davveroo?” gridò Billie. Bruno annuì, e la bimba scatenò il suo corpo in una danza folle, di balzi,

*Tutte le immagini utilizzate nel racconto sono state create con AI*



di urla, di movimenti sconnessi e febbrili, che ben presto coinvolse anche altri, e insieme presero a girare intorno al fuoco, quasi in preda ad un'ebbrezza dionisiaca, nella quale Bruno fu trascinato suo malgrado. E andarono avanti così, fra grida, danze e canti, finché della fiera fiamma del falò non rimasero che timide braci.

Quando l'allegria compagnia, ormai esausta, iniziò a dirigersi verso la Scuola, Bruno si ritrovò faccia a faccia con le uniche due figurette che non avevano preso parte per nulla ai festeggiamenti e, anzi, erano rimaste nell'ombra, studiando con distacco l'una e con disprezzo l'altra quanto stava accadendo: Leti e Bea.

“Avete ricevuto un grande privilegio, uomo” sibilò Bea con sdegno. Ciò detto, si allontanò verso le ombre del bosco.

“Non vi odia personalmente. Ma, vedete, per natura non può tollerare quelli della vostra specie”.

All'udire la voce di Leti, quel terrore strisciante si insinuò nelle viscere di Bruno; si doveva percepire sul suo volto, perché lei disse: “Non potete aspettarvi che io vi stia alla larga per sempre. Prima o poi, dovrete guardare la mia vera faccia, e sarà meglio che siate voi ad affrontarla, perché quando sarà lei a venire per voi sarà troppo tardi. Prima o poi, dovrete smettere di fuggire”. Leti lo lasciò solo in preda alla nausea, alla vertigine e ai brividi.

Durante quanto restava della notte, Bruno prese una decisione.

Il treno fischiava, esalando sbuffi di vapore che si diffondevano per la piccola stazione, alienando coloro che, giunti per salutare i propri cari, erano rimasti sul binario, in una nebbia di latte.

“Billie, hai sentito il fischio? Significa che il treno sta partendo. Se non ti sbrighi, ti lascerà a terra.”



Era stato Bruno a parlare. Stava facendo del suo meglio per convincerla a raggiungere gli altri ma, per quanto nei giorni precedenti avesse, a fatica, digerito il compromesso, Billie non si smuoveva.

“Potrei rimanere con voi” suggerì con un sorriso mesto, a metà fra il furbo e il supplichevole.

“Te l'ho spiegato, Billie. Devo fare una cosa importante. Poi tornerò, promesso, ma tu devi restare con Poz. Con i tuoi...amici”.

“Dovete andare a trovare la vostra mamma” ricordò Billie.

“Sì” confermò Bruno “Sarà preoccupata, me ne sono andato senza salutare”.

Billie annuì, pensosa. “Ma tornerete?” chiese, come da copione, con una vocetta triste.

“Sì, te l'ho detto, io...”

“Promesso?” e gli prese il viso, come quel giorno nel bosco.

“Promesso” biascicò Bruno. Doveva essere davvero ridicolo, e

Billie non riuscì a trattenere un risolino.

“Prendete questo” disse poi. Si sfilò dal collo una cordicella alla quale era appeso un idolo d'ebano, e Bruno lo riconobbe.

“No Billie” protestò “questo è tuo, è un regalo”.

“Me lo riporterete” insisté lei “Ma almeno so che non vi dimenticherete di me”.

Bruno si arrese e lasciò che glielo mettesse al collo.

“Arrivederci, Billie” disse. Lei lo strinse forte.

“Arrivederci, messer Bruno Vanni” rispose.

Eh, sì. Era Bruno Vanni quella figuretta pensosa, che, seduta sul binario di una piccola stazione, aspettava un treno. E, per la prima volta dopo tanto tempo, sapeva dove lo avrebbe condotto.

*Benedetta Taibi, 51*

# BREVE POESIA

## FINE DI FINE ANNO SCOLASTICO

Si è concluso un altro anno al Berchet  
durante il quale in molti han dato forfait.  
Noi che siamo rimasti  
abbiamo passato periodi nefasti  
Dormire ormai è diventato uno dei privilegi  
riservato solo ai più egregi.  
Siamo sempre più affaticati  
perché continuiamo a ottenere scarsi risultati.  
Ci arrabbiamo per un normale scivolone  
che però porta con sé una gran depressione  
Siamo così tanto stanchi  
che per poco non ci addormentiamo sui banchi  
Le verifiche sono talmente tante  
che proviamo sempre un'ansia logorante  
Ma ora quei giorni sono finiti  
dopo nove mesi che sembravano infiniti  
Tra tanti pianti e tante risate  
di conquiste ne abbiamo fatte  
La scuola sta finendo  
mentre il treno per l'estate sta partendo  
Godiamoci questi mesi di vacanza  
che a settembre lo stress riprende in abbondanza

*Emma de Stauber, 3A*

# RINGRAZIAMENTI SPECIALI

Ci teniamo a ringraziare in modo speciale tutti coloro che hanno reso possibile portare avanti il progetto Carpe Diem quest'anno

## **Filomena e Rossella**

che ogni mese hanno pazientemente sopportato i nostri attacchi per stampare innumerevoli copie

## **La Professoressa Pisani**

nostra referente, che quasi tutti i giorni è stata assillata dalla dirigenza della redazione

## **Il Dirigente Scolastico**

che è il lettore n.1 del nostro giornalino e probabilmente ormai ha gli incubi sulle caporedattrici

## **I Professori Pascucci, Badini e Lo Castro**

che hanno preso parte alla giuria del nostro concorso letterario

## **I redattori**

che con il proprio lavoro, impegno, entusiasmo e unicità sono l'anima di Carpe Diem

## **Le nostre famiglie**

che ci supportano a prescindere (anche se sbagliassimo il congiuntivo)

## **...e ovviamente TU!**

Tu, lettore o lettrice, che aspetti l'arrivo delle copie sulla cattedra, che non vedi l'ora di completare i giochi, di tenerti aggiornato sugli ultimi eventi o di saperne di più su qualche argomento, tu che ci spingi a dare sempre il meglio!



# LA REDAZIONE



vi augura



# Buone vacanze!

Adriana  
 Denise  
 Futura  
 Vittoria  
 Michele  
 Emma

Elisabetta  
 Siria  
 Gabriele  
 Chiara  
 Gregorio

Pietro  
 Emanuele  
 Chiara  
 Claudia  
 Gregorio

Giulia  
 Bianca  
 Claudia  
 Sofia  
 Jacopo

Maddalena  
 Matteo  
 Dalia  
 Stefania  
 Clarissa  
 Raoul

Gaia  
 Benedetta  
 Chiara  
 Veridiana

